

Catturato a Genova latitante di Gela

GELA - L'ha tradito la memoria fotografica di una poliziotta in servizio nella squadra mobile di Genova che intorno alle 13 di ieri era andata a pranzo, in un ristorante nei pressi della Questura del capoluogo ligure ed ha riconosciuto, seduto ad un tavolo vicino al suo, il latitante gelese Emanuele Burgio, 31 anni, ricercato da mesi, quando si era reso uccel di bosco in seguito alla condanna a 16 anni di reclusione per associazione mafiosa ed era pure ricercato per un omicidio della lunga e cruenta faida di Gela.

L'agente della Mobile genovese, che nel febbraio scorso aveva partecipato con alcuni colleghi nisseni ad una serie di ricerche nei luoghi di ritrovo dei presunti affiliati ai clan mafiosi siciliani che vivono a Genova, essendo un'ottima fisionomista, ricordava l'aspetto di Burgio, che aveva visto su alcune foto segnaletiche, cosicché ha subito avvertito la questura e chiesto rinforzi ed è stata organizzata un'irruzione nel ristorante che ha permesso di bloccare il ricercato e l'amico con il quale stava pranzando, Camillo Finato, originario di Gela ma residente da anni a Genova.

Burgio non era armato ma ha tentato di fuggire. L'irruzione dei poliziotti nel locale (in borghese, per non insospettire il latitante) ha ovviamente provocato un certo trambusto, tanto che alcuni avventori hanno inizialmente pensato ad una rapina, fuggendo a gambe levate. Una volta condotto in questura, Emanuele Burgio ha negato la sua reale identità, affermando di chiamarsi Marco Dell'Oca e mostrando un documento intestato ad un genovese, ma è stato inchiodato dalle impronte digitali. Tra l'altro gli stessi agenti lo avevano messo alla prova, pronunciando appositamente in stretto dialetto genovese alcune frasi che Burgio non ha compreso.

Per il gelese sono così scattate le manette, mentre Finato è stato denunciato per favoreggiamento e gli inquirenti stanno anche vagliando la posizione di Dell'Oca, per capire come la sua carta d'identità era in possesso del ricercato.

Emanuele Burgio, indicato dai pentiti come «avvicinato» alla cosca Madonia di Gela, era stato scarcerato per scadenza dei termini della custodia cautelare lo scorso anno, ma nel febbraio scorso il Gip di Caltanissetta aveva emesso l'ordine di custodia per l'omicidio di Massimo Ferrigno, compiuto a Gela il 18 luglio del 1993. Lui si era già reso irreperibile ed a quanto pare aveva trovato rifugio a Genova contando sulla fitta rete locale di conterranei legati alle famiglie mafiose di Gela.

Il fratello Salvatore viene invece ritenuto dai magistrati un «pezzo da novanta» nell'organigramma di Cosa nostra di Gela, ed avrebbe gestito il traffico di droga nel Nord Italia per conto di «Piddu» Madonia. Resosi anch'egli irreperibile un anno addietro, fu scovato a meta ottobre in un covo nelle campagne di Serradifalco.

Lillo Leopardi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS